

1861-2011



17 marzo

IL RISORGIMENTO E LA PROVINCIA

DALLA STORIA ALL'EPICA. La nostra città durante il periodo asburgico era il principale caposaldo del Quadrilatero assieme a Peschiera, Mantova e Legnago

Pastrengo dà la carica al Risorgimento

Il re piemontese Carlo Alberto fu protagonista della prima battaglia nel Veronese. E l'impresa dei carabinieri divenne leggenda

A Verona si sono trovati tutti bene, dagli etruschi ai romani. Sono poi arrivati, fermati e passati eruli, ostrogoti, longobardi e franchi, imperiali, lombardi e veneziani, francesi e austriaci. Per ultimi i piemontesi e gli italiani. E questi ci stanno da 150 anni. Ma dire che i veronesi abbiamo accolto a braccia aperte questi ultimi sarebbe una bugia. «Vegnàr Vitorio Manuele e se patirà 'na strissa de quele», si cantava all'approssimarsi delle truppe sabaude, ma ormai italiane da cinque anni (1861), alle mura scaligere, «El vegnarà con mostaci e barbata, se patirà 'na fame maledeta».

AUSTRIACI. Del resto in qualcuno era ancora vivo il ricordo della soddisfazione nel vedere come se ne andavano i napoleonici da Porta Nuova (1814), ringraziando «per l'ospitalità prestata» e il bel proclama che aveva anticipato l'arrivo degli austriaci da Porta San Giorgio e Porta Vescovo: «Veniamo a prender possesso del territorio, a proteggere i diritti legittimi e ristabilire ciò che la violenza e l'orgoglio hanno distrutto», recitava il proclama del generale asburgico Bellegarde. Alle parole subito erano seguiti i fatti con l'alleggerimento di certe imposte napoleoniche, riapertura di qualche chiesa e riconsegna ai religiosi di qualche monastero sottratto. Ma gli intellettuali veronesi non mandarono mai giù la stretta censoria e i ceti più poveri la coscrizione obbligatoria, creata non per difendere le proprie terre ma sconosciute lande in altre parti dell'impero. Verona caposaldo maggiore del Quadrilatero con Peschiera, Mantova e Legnago era di fatto una caserma ben attrezzata e difesa ed era impensabile sull'onda del '48 ordine colpi di mano come succedevano a Milano, Brescia e Venezia e in tante altre città dove la guarnigione austriaca era ridotta a pochi uomini. Di fatto tutto si limitò a qualche schiamazzo sotto le finestre

dell'albergo Due Torri dove erano alloggiati l'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto, con moglie e figli, fuggiti dalla tumultuosa Milano. Si gridò «Viva la costituzione, viva Pio IX. Abbasso l'Austria e morte ai tedeschi». Ma poi arrivò una divisione da Padova e soprattutto il feld maresciallo conte Josef Radetzky, uomo risoluto e dal cannone facile che dimostrò subito di che pasta fosse fatto l'11 aprile a Castelnuovo, contro i volontari lombardi, con una strage anche di popolazione civile inerme e contro abitazioni e cascinie razziate e bruciate.

Il re piemontese Carlo Alberto fu protagonista della prima vera battaglia in terra veronese a Pastrengo il 30 aprile. L'intendimento era di tagliare i collegamenti che da Nord (Trento e Austria) rifornivano il Quadrilatero. Aveva a disposizione forze preponderanti (circa 14mila uomini e 36 cannoni, su tre colonne) e il re era scortato da 280 carabinieri a cavallo. Una dozzina di cavalieri, con compiti di avanguardia, furono presi sotto una gragnuola di colpi austriaci. Il maggiore Alessandro Negri di San Front temendo per l'incolumità del re ordinò una carica, rimasta celebre con il nome di «Carica di Pastrengo» che trascinò nella battaglia lo stesso Carlo Alberto.

ESERCITO. Si mossero anche le altre compagnie dell'esercito piemontese convergendo su Pastrengo e il comandante austriaco Wocher (che poteva contare su metà uomini rispetto ai piemontesi) a quel punto si preoccupò solo di tenere aperto un varco per rientrare a Verona. L'errore strategico di Carlo Alberto fu di non insistere sulla via del Nord impedendo il ritorno a Verona nell'inseguimento di un esercito in ritirata, andando piuttosto a stuzzicare ancora gli austriaci alle porte di Verona con la battaglia di Santa Lucia, ma mettendo le premesse per perdere poi la guerra. ▶



I carabinieri a cavallo durante una recente rievocazione storica della Carica di Pastrengo avvenuta il 30 aprile 1848

PERSONAGGI. Giovanni Battista Alessi, avvocato, prese parte alla spedizione dei Mille

Da Tregnago fino a Milazzo per combattere con Garibaldi

Voleva imbarcarsi a Quarto ma arrivò che le navi erano salpate

Giovanni Battista Alessi, avvocato veronese, nato nel 1837 e morto proprio cent'anni fa nella sua casa, Villa Adelia di Tregnago, il 14 novembre 1911, fu tra i garibaldini che parteciparono alla spedizione dei Mille. Lo spirito rivoluzionario e patriottico si sviluppò in lui ancora da studente a Padova, quando scoppiarono i tumulti risorgimentali del 1859 e organizzò una spedizione in Lombardia per unirsi a Novara con le truppe piemontesi.

Ma non arrivò a destinazione perché arrestato a Brescia, fu trasferito a Ulm, in Baviera per il servizio militare e poi a Salisburgo, da dove fu rinvio in Veneto col reggimento dell'arciduca Sigismondo. Appostato sulle rive del Mincio, riuscì a disertare e a passare con i piemontesi e a guerra conclusa si laureò a Modena in giurisprudenza perché il ritorno a Padova, ancora sotto controllo asburgico, avrebbe significato la pena di morte per tradimento.

Quando decise di unirsi ai Mille, scoprì di essere in ritardo di un giorno sulle camicie rosse già salpate da Quarto e insofferente alle notizie delle battaglie siciliane che non lo vedevano protagonista, decise di partire con un veliero americano, ma venne intercettato dai borbonici tra la Corsica e la Sardegna e fatto nuovamente prigioniero, con destinazione Gaeta.

Lo salvò un'ordinanza del re di Napoli che sull'onda degli eventi che stavano precipitando aprì il carcere per i prigionieri malati e stremati. Così Alessi, invece di tornare a casa si diresse verso la Sicilia e arrivò in tempo per il battesimo del fuoco a Milazzo, il 20 luglio, la più cruenta delle battaglie siciliane, nella quale restò sul campo un sesto dei combattenti e si risolse grazie all'ausilio della nave borbonica Veloce, passata dalla parte dei garibaldini e a cui lo stesso Garibaldi diede ordine di bombardare le truppe borboniche.



Alessandro Tutino con la camicia rossa del bisnonno Giovanni Battista Alessi

A Milazzo Alessi tornò mezzo secolo dopo con la figlia Luigia, moglie di Oreste Castiglioni. Nella città sicula acquistò una cartolina della chiesa di Santa Maria sulla cui fiancata segnò una piccola croce rossa, scrivendo sul retro: «Nel giorno 20 luglio 1860, al chiudersi vittorioso della battaglia di Milazzo, il generale Garibaldi ordinò al volontario G.B. Alessi e ad altri suoi commilitoni di erigere una barricata nel punto tinteggiato di rosso, di fianco alla chiesa di Santa Maria



Giovanni Battista Alessi

Maggiore, asponchi, per impedire le truppe borboniche, anzi, di discendere immediatamente dal Castello con le truppe concentrate immediatamente esec. Nel risalire la valle ottenne il gradimento del generale Medici, amico di Garibaldi fin dai tempi di liberazione, e con lui partì d'arme di Calazembre 1860), in Caserta, unica l'armata di Garibaldi fu dalle truppe borboniche, era schierata contro di lui. Fu un episodio non cambiato le sorti della guerra del Volturno che dai garibaldini. A fine impresa, Garibaldi, l'altro esercitano e assecondando la libertà politica e sociale, tanto presidente per la morte, della nazione, istituzione di una iniziativa di un ebreo per la proclama più povera e il loro bene. A Verona fu come presidente della tramontana a San Bonifazio, per la Vave, realizzata nel 1883. ▶